

VERSO DUBLINO/IV

"Maschio e femmina, solo qui può esserci dono reciproco"

FAMIGLIA

23_08_2018

*San
Giovanni
Paolo II*



Il quarto di una serie di discorsi che, come spiegato, la Nuova BQ ha deciso di pubblicare in occasione dell'Incontro mondiale della famiglia che si svolgerà a Dublino, per recuperare il vero senso di un incontro che non può essere relegato alle ideologie del momento e che sembrano albergare anche nella Chiesa. Di seguito l'intervento dalla lettera di San Giovanni Paolo II alle Famiglia - Gratissimam Sane del 1994.

(...) Abbiamo già detto che il matrimonio fa appello ad una singolare responsabilità per il bene comune: prima dei coniugi, poi della famiglia. Questo bene comune è costituito dall'uomo, dal *valore della persona* e da quanto rappresenta la *misura della sua dignità*. L'uomo porta con sé tale dimensione in ogni sistema sociale, economico e politico. Nell'ambito del matrimonio e della famiglia, però, questa responsabilità diventa, per molte ragioni, ancor più « impegnativa ». Non senza motivo la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* parla di « *valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia* ». Il Concilio vede in tale « valorizzazione » un compito sia della Chiesa che dello Stato; essa tuttavia rimane, in ogni cultura, dovere innanzitutto delle persone che, unite in matrimonio, formano una determinata famiglia. La « paternità e maternità responsabili » esprimono l'impegno concreto per attuare tale dovere, che nel mondo contemporaneo riveste nuove caratteristiche.

In particolare, esse riguardano direttamente il momento in cui l'uomo e la donna, unendosi « in una sola carne », possono diventare genitori. È momento ricco di un valore peculiare sia per il loro rapporto interpersonale che per il loro servizio alla vita: essi possono diventare genitori - padre e madre - comunicando la vita ad un nuovo essere umano. *Le due dimensioni dell'unione coniugale*, quella unitiva e quella procreativa, *non possono essere separate artificialmente* senza intaccare la verità intima dell'atto coniugale stesso.

Questo è l'insegnamento costante della Chiesa ed i « segni dei tempi », di cui siamo oggi testimoni, offrono nuovi motivi per ribadirlo con particolare forza. San Paolo, così attento alle esigenze pastorali del suo tempo, esigeva con chiarezza e fermezza di « insistere in ogni occasione opportuna e non opportuna » (cfr 2 Tm 4, 2), senza alcun timore per il fatto che « non si sopporta più la sana dottrina » (cfr 2 Tm 4, 3). Le sue parole sono ben note a quanti, comprendendo a fondo le vicende del nostro tempo, attendono che la Chiesa, non solo non abbandoni « la sana dottrina », ma la annunzi con rinnovato vigore, ricercando negli attuali « segni dei tempi » le ragioni per un suo ulteriore e provvidenziale approfondimento.

(...) I coniugi imparano per propria esperienza che cosa significhino la paternità e maternità responsabili;

lo imparano anche grazie all'esperienza di altre coppie che vivono in condizioni analoghe e sono resi in tal modo più aperti ai dati delle scienze. Si potrebbe dire che gli « studiosi » quasi imparano dai « coniugi », per essere in grado poi, a loro volta, di istruirli in maniera più competente sul significato della procreazione responsabile e sui modi di attuarla.

Questo argomento è stato ampiamente trattato nei Documenti conciliari, nell'Enciclica *Humanae vitae*, nelle « Proposizioni » del Sinodo dei Vescovi del 1980, nell'Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, e in analoghi interventi, sino all'Istruzione *Donum vitae* della Congregazione per la Dottrina della Fede. La Chiesa insegna la verità morale circa la paternità e maternità responsabili, *difendendola dalle visioni e tendenze erranee oggi diffuse*. Perché la Chiesa fa questo? Forse perché non avverte le problematiche evocate da quanti consigliano in quest'ambito cedimenti e cercano di convincerla anche con indebite pressioni, quando non addirittura con minacce? Non di rado, infatti, il Magistero della Chiesa viene rimproverato di essere ormai superato e chiuso alle istanze dello spirito dei tempi moderni; di svolgere un'azione nociva per l'umanità, anzi per la Chiesa stessa. Mantenendosi ostinatamente sulle proprie posizioni - si dice -, la Chiesa finirà per perdere in popolarità e i credenti si allontaneranno sempre più da essa.

Ma come sostenere che la Chiesa, specialmente l'Episcopato in comunione col Papa, sia *insensibile a problemi così gravi ed attuali*? Paolo VI intravedeva proprio in essi questioni tanto vitali da spingerlo a pubblicare l'Enciclica *Humanae vitae*. Il fondamento su cui si basa la dottrina della Chiesa circa la paternità e maternità responsabili è quanto mai ampio e solido. *Il Concilio lo indica anzitutto nell'insegnamento sull'uomo*, quando afferma che egli « in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa » e che non può « ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé ». Questo perché egli è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e redento dal Figlio unigenito del Padre, fattosi uomo per noi e per la nostra salvezza.

Il Concilio Vaticano II, particolarmente attento al problema dell'uomo e della sua vocazione, afferma che l'unione coniugale, la biblica «*una caro*», può essere compresa e spiegata pienamente *solo ricorrendo ai valori della « persona » e del « dono »*. Ogni uomo ed ogni donna si realizzano in pienezza mediante il dono sincero di sé e, per i coniugi, il momento dell'unione coniugale costituisce di ciò un'esperienza particolarissima. È allora che l'uomo e la donna, nella «verità» della loro mascolinità e femminilità, diventano reciproco dono. Tutta la vita nel matrimonio è dono; ma ciò si rende singolarmente evidente quando i coniugi, offrendosi reciprocamente nell'amore, realizzano

quell'incontro che fa dei due «una sola carne» (Gn 2, 24).

Essi vivono allora un momento di speciale responsabilità, anche a motivo della potenzialità procreativa connessa con l'atto coniugale. I coniugi possono, in quel momento, diventare padre e madre, dando inizio al processo di una nuova esistenza umana, che poi si svilupperà nel grembo della donna. Se è la donna a rendersi conto per prima di essere diventata madre, l'uomo con il quale si è unita in «una sola carne» prende a sua volta coscienza, attraverso la sua testimonianza, di essere diventato padre. Della potenziale, e in seguito effettiva, paternità e maternità sono entrambi responsabili. L'uomo non può non riconoscere, o non accettare, il risultato di una decisione che è stata anche sua. Non può nascondersi dietro espressioni quali: «non so», «non volevo», «sei stata tu a volere». L'unione coniugale comporta in ogni caso *la responsabilità dell'uomo e della donna*, responsabilità potenziale che diventa effettiva quando le circostanze lo impongono. Ciò vale soprattutto per l'uomo che, pur essendo anch'egli artefice dell'avvio del processo generativo, ne resta biologicamente distante: è infatti nella donna che esso si sviluppa. Come potrebbe l'uomo non farsene carico? Occorre che entrambi, l'uomo e la donna, si assumano insieme, di fronte a se stessi e agli altri, la responsabilità della nuova vita da loro suscitata.

È conclusione, questa, che viene condivisa dalle stesse scienze umane. Occorre, però, andare più a fondo, analizzando il significato dell'atto coniugale alla luce degli accennati valori della «persona» e del «dono». È quanto fa la Chiesa con il suo costante insegnamento, in particolare nel Concilio Vaticano II.

Al momento dell'atto coniugale, l'uomo e la donna sono chiamati a confermare in modo responsabile *il reciproco dono* che hanno fatto di sé nel patto matrimoniale. Ora, la logica del *dono di sé all'altro in totalità* comporta la potenziale apertura alla procreazione: il matrimonio è chiamato così a realizzarsi ancora più pienamente come famiglia. Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in se stesso mutua comunione di amore e di vita. Sempre dev'essere *garantita l'intima verità di tale dono*. «Intima» non è sinonimo di «soggettiva». Significa piuttosto essenzialmente coerente con l'oggettiva verità di colui e di colei che si donano. La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo; mai, soprattutto, un mezzo di «godimento». Essa è e dev'essere solo il fine di ogni atto. Soltanto allora l'azione corrisponde alla vera dignità della persona. (...)